



Donare

Rilanciare la cultura del dono
in provincia di Cuneo

INTRODUZIONE

La crisi economica dell'ultimo decennio ha determinato una contrazione delle possibilità di spesa e di investimento della Pubblica Amministrazione in diversi settori, in particolare a livello locale. Contemporaneamente, si sono verificati impatti negativi su occupazione, stabilità lavorativa e livelli retributivi. A queste dinamiche economiche si aggiungono altri trend globali, come l'invecchiamento della popolazione, i fenomeni di migrazione, l'evoluzione tecnologica ed i suoi impatti sulle forme tradizionali di lavoro che stanno rapidamente modificando i confini della nostra società liquida. Elementi che insieme ad altri acuiscono e moltiplicano i bisogni dei cittadini, degli enti e delle organizzazioni spingendo ognuno di noi ad interrogarsi sulle possibili risposte da adottare per reagire al meglio.

In una società in continua evoluzione, dove il divario tra ricchi e poveri aumenta costantemente e le relazioni tra le persone sono sempre più fragili, riteniamo quindi che diventi importante riportare al centro delle discussioni e dei dibattiti la **cultura del dono**.

Quando si parla di dono, non si può non fare riferimento alla parola relazione, che racchiude in sé uno spazio comune di condivisione gratuita, di fiducia e scambio con il prossimo. Ecco perché riteniamo che un elemento essenziale per lo sviluppo di una strategia per un futuro socialmente sostenibile sia la riscoperta dello spirito di collaborazione e di fraternità tra i cittadini, che diventi il collante per il rinnovo di una società più coesa e solidale in grado di superare le rapide e molteplici sfide che l'accelerazione del mondo ci costringe ad affrontare.

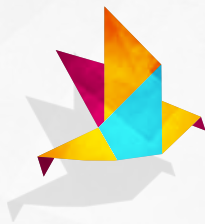
Il potenziale per la riscoperta del dono in Italia esiste ed è reale. Da un lato infatti, il nostro Paese è intriso di una tradizione solidale e di mutuo aiuto, che si manifesta nella ricchezza straordinaria del volontariato. Dall'altro, i dati economici manifestano una ricchezza media delle

famiglie italiane piuttosto elevata, rispetto ad altri Paesi, il che comporta un elevato potenziale di risorse che in futuro potrebbero essere utilizzate e condivise per il bene comune. Infine, proprio l'entità delle sfide sopra ricordate e i timori che queste generano stanno creando le condizioni per una maggiore consapevolezza della necessità di una società unita, in cui ciascuno faccia la propria parte e gli ultimi non siano lasciati indietro. Risulta quindi interessante e sfidante offrire a tutti i cittadini gli strumenti per dare sostanza a questo crescente desiderio di condivisione: occorre stimolare il principio di sussidiarietà non solo tra gli enti ma anche tra le persone, responsabilizzare e valorizzare l'iniziativa privata a beneficio dell'interesse collettivo, sostenere occasioni e strumenti utili per la raccolta delle donazioni.

Le Fondazioni di origine bancaria, per le loro caratteristiche di rappresentatività, prospettiva futura, indipendenza e flessibilità si prestano molto bene allo scopo. Per questo la Fondazione CRC ha scelto di impegnarsi per la prima volta con piena consapevolezza nel progetto **"Donare – Rilanciare la cultura del dono in provincia di Cuneo"**, un'iniziativa inedita e fortemente innovativa.

Questa piccola pubblicazione è un omaggio ai primi tre generosi cittadini della nostra provincia che hanno scelto di testimoniare la loro disponibilità ad accogliere questo messaggio e a essere d'esempio con importanti e prestigiose donazioni alla nostra Fondazione, aprendo una strada che, siamo certi, sarà seguita da molti altri.

Giandomenico Genta
Presidente Fondazione CRC





Mario **CORDERO**

Mario CORDERO

6

Mario Cordero nasce nel 1947 a Cuneo.

Dopo aver lasciato nel 2005 la direzione dei servizi culturali del Comune di Cuneo, che aveva tenuto per trent'anni, è stato responsabile della rete museale dell'associazione culturale "Marcovaldo", con la quale ha realizzato diverse mostre ed ha diretto la progettazione del Museo del setificio piemontese fino al dicembre 2009. Inoltre, ha coordinato il comitato scientifico ed i lavori di allestimento del percorso multimediale *La montagna* in movimento nel forte albertino di Vinadio.

È stato Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Cuneo, coordinatore della sezione piemontese di ICOM – Italia e collabora, quale membro del Consiglio di Amministrazione, con la

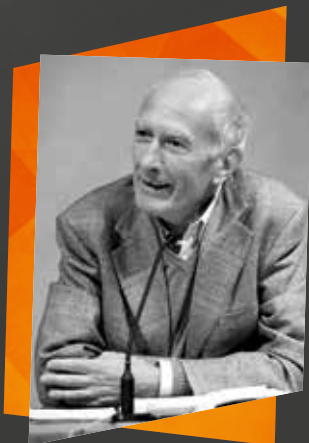


Foto Luca Scaglione

Fondazione Nuto Revelli.
Collabora altresì con il Parco delle Alpi Marittime quale referente scientifico.
Frequenti le sue collaborazioni con giornali e riviste locali e nazionali.
È autore o curatore di numerosi libri di storia.

LA MIA BIBLIOTECA

Libri che parlano di libri
che parlano di libri...

Durante una delle mie frequenti incursioni nelle librerie francesi, particolarmente interessanti dopo la autunnale *rentrée*, il titolo di un libro appena uscito da un piccolo editore parigino ha attirato la mia attenzione: *Des hommes qui lisent* (sugli uomini che leggono). L'autore è un certo Edouard Philippe, mi sembrava di averlo già sentito nominare. La quarta di copertina me lo conferma, è proprio lui, il primo ministro francese, già sindaco di Le Havre. Delusione: i libri dei politici in gran maggioranza sono insopportabilmente noiosi, opera spesso di *ghost writer*, finalizzati a improbabili autoassoluzioni o almeno a insignificanti autogiustificazioni. Comincio a leggere: però!... vale la pena continuare... il racconto scorre, coinvolge, convince. Mi offre spunti per la mia decisione di privarmi (o di liberarmi) della mia biblioteca.

Provo a tradurre:

«Giocare, lavorare, amare, fare dello sport, aiutare gli altri non sono cose né meno gradevoli né meno importanti della lettura. Ma quando guardo la mia biblioteca, dove si sono accumulati tutti i libri che ho comprato o che mi sono stati offerti dall'inizio dei miei studi, io vedo quello che ho imparato e una buona parte di quello che amo... tutti quei libri, tutte quelle ore passate ad accumulare conoscenze, a scoprire storie, epoche, ambienti, a dimenticare tutto il resto, a vibrare di piacere o a indignarmi, in ogni caso a passare il tempo, a esultare... tutto questo mi ha costruito. Romanzi, saggi, manuali, fumetti, tutto mischiato, maturato o dimenticato, riscoperto e discusso. Il vero specchio di un lettore è la sua biblioteca... vi si ritrova, in un istante, tutto

il suo spirito e tutta la sua anima... Una biblioteca è come il "luogo di memoria" della nostra esistenza».

Proprio così. E se «offrire un libro è come trasmettere una parte di sé», figuriamoci dunque un'intera biblioteca. La mia decisione rispetto al dono che intendo fare, lo confesso, talvolta mi sembra spericolata e traballante. Avrò bisogno di uno psicanalista quando guarderò gli scaffali desolatamente vuoti!

«E tuttavia – cito ancora *monsieur le premier ministre*, sentendomi complice sia pur piccolo piccolo nella battaglia per la lettura (e quindi per le biblioteche) – io non sono sicuramente un feticista. Non sacralizzo il libro. Se pure posso comprenderli, non sarò mai uno di quei bibliofili capaci di spendere delle fortune per tale o tal'altra edizione rarissima di un'opera. Intanto, per ragioni di disponibilità e poi perché sono convinto che un libro è fatto per essere aperto, chiuso, riaperto, maneggiato, spostato, mosso e, perché no, ridotto con le orecchie alle pagine scelte e le note a penna in margine al testo. Nella mia biblioteca si troveranno tanti libri che hanno subito di questi trattamenti irrispettosi ma ugualmente, a suo modo, amorevoli».

E tuttavia non posso arruolarmi nella peraltro sparuta confraternita dei "liberi lettori" cantati da Alessandro Piperno nel suo ultimo libro dedicato a "otto scrittori di cui non so fare a meno". "Ecco chi è il libero lettore: un individuo un po' strambo, allo stesso tempo credulone e diffidente, squisito e volgare, sentimentale e cinico, devoto e apostata; un rompiscatole che diffida della gente, ma ha un debole per i personaggi, che alle fauste bellezze della natura preferisce le gioie segrete della fantasia, convinto com'è che non c'è verità senza eleganza, né arte senza rigore."

Altro che fantasia! Io per trent'anni buoni ho selezionato, acquistato, schedato, collocato i libri della biblioteca pubblica che ho diretto e quelli della mia biblioteca personale (che viceversa ho lasciato in un relativo disordine), con una duplicazione degli acquisti che a molti amici non del mestiere risultava incomprensibile se non demenziale. E poi la domanda fatale: "Ma li hai letti tutti?".

Si farebbe in fretta a liquidare questa insana curiosità con un secco "no". Ma la questione in realtà è più complessa e l'ha bene raccontata Italo Calvino, nel suo visionario romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (che poi, se vogliamo, è nient'altro che un lettore).

La sua è una specie di classificazione che distingue i libri graduandone l'interesse e il rapporto con la lettura: ecco allora «i libri che puoi fare a meno di leggere, i libri fatti per altri usi che la lettura, i libri già letti senza nemmeno bisogno di leggerli in quanto appartenenti alla categoria del già letto prima ancora di essere stato scritto».

«E poi i libri che da tanto tempo hai in programma di leggere, i libri che da anni cercavi senza trovarli, i libri che riguardano qualcosa di cui ti occupi in questo momento, i libri che vuoi avere per tenerli a portata di mano in ogni evenienza».

«E poi i libri letti tanto tempo fa che sarebbe ora di rileggerli e i libri che hai sempre fatto finta d'averli letti mentre sarebbe ora ti decidessi a leggerli davvero».

E così via, per due pagine buone, assolutamente travolgenti. Ma a proposito del circolo virtuoso (che può sempre trasformarsi in circolo vizioso) tra libri/biblioteche/lettura (e lettori) ha scritto argutamente il compianto Giuseppe Pontiggia. Va premesso un suo divertente raccontino che voglio citare diffusamente (anche perché mi è tutt'altro che estraneo).

«Suona il citofono. Una voce di ragazza chiede "Mi può aprire? È un'inchiesta sulla lettura".

"Venga, primo piano".

Aprò la porta sulla scala semibuia. La ragazza, bionda, con i jeans, attraente, è già sul pianerottolo. Appoggia una scheda su una cartella rigida.

"Non vuole entrare?" le chiedo. "No, facciamo qui" mi risponde lei, svelta. "Ci sbrighiamo subito".

Deve avermi scambiato per un metalmeccanico in pensione. Quando lavoro in casa indosso la tuta e il fisico non è di quelli che si definiscono emaciati.

Allargo le braccia: "Come vuole".

"Lei legge un libro all'anno?". "Sì", annuisco.

"Regalato o acquistato?" chiede lei, pronta a segnare una crocetta sulla scheda.

Non so che cosa rispondere. È una di quelle domande che un logico sceglierebbe per mettere in crisi un sistema. Regalato o acquistato. Lei non mi concede alternative, deve segnare una crocetta. "Facciamo regalato" taglia corto.

Punta la penna sulla domanda successiva: "Ne legge almeno sei?". "Sì" annuisco. "Regalati o acquistati?". "Tutte e due le cose."

Questa volta esita lei. Ignoro come siano fatti questi formulari. Devono seguire una logica binaria, che non prevede una terza via. Un po' poco per una segnaletica della mente.

"Facciamo acquistati" mi concede.

È un po' sorpresa. Passa alla domanda successiva: "Ne acquista più di sei?". "Sì" annuisco. "Quanti?". "Non lo so - esito. - Mi lasci pensare". "Ci deve pensare?" si mette a ridere. "Certo" rifletto. "Diciamo almeno cento".

"Che cosa?" grida lei incredula. "In un anno?". "No" le rispondo calmo. "In un mese".

Mi guarda sbalordita. Non sa se fidarsi o no.

Chiede: "Mi fa entrare?". "Gliel'avevo detto", mi scosto per lasciarla passare.

Lei si aggira trasecolata: libri in anticamera, libri in sala, libri in corridoio, libri per terra, libri aerei.

Avanza nello studio presa dal panico: "Ma quanti libri ha?". "Non lo so, ho affittato al piano di sotto un appartamento come questo per i libri".

Lei si porta la mano al viso. Cerco di rassicurarla: "È una pazzia, me ne rendo conto. In passato ho fatto molti debiti." Mi chiede: "Posso sedermi?". "Certo!", le porgo una sedia.

Si sta riprendendo. Osserva sgomenta le librerie: "Ma lei cosa fa nella vita?" Non so se è una domanda o un rimprovero. Le dico: "Leggo, come vede. E scrivo."

Getta un'occhiata ai libri dietro ai vetri: "Sa che non ne ho mai visti tanti? Di solito le case dove vado non ne hanno."

Questa mi fa paura!".

"Eppure dovremmo essere sulla stessa barca" le dico.

"Infatti" annuisce lei.

Non capisco che cosa voglia confermare con questa parola, ma intanto la accompagno in anticamera. Sulla porta si riprende. Sorride:

"Sa che cosa le dico? Questa sera lo racconto alle mie amiche!"».

Più o meno mi sono talvolta trovato in un teatrino simile a quello raccontato da Pontiggia, autore come sempre impareggiabile di questo spassoso *divertissement*.

Ma, per restare a Pontiggia, concludo con una sua nota che giustifica o almeno che spiega l'accumulo selettivo di libri.

E il modo di leggerli.

Assaggiatori di libri, si intitola la nota:

«Vorrei, a proposito del lettore, accennare a una deformazione professionale da cui sono afflitti i lettori di professione, ovvero quasi tutti i letterati, costretti a leggere un numero di libri sovranaturale rispetto al tempo (e allo spazio mentale) disponibile: la lettura si limita spesso a un "accertamento di qualità". Non è questione di lettura parziale o integrale, è la lettura in se stessa a cambiare, perché cambia la sua finalità: che non è più una appropriazione, ma un giudizio. Il lettore si trasforma in un assaggiatore, che deve pronunciarsi sulle qualità gustative e organolettiche di un vino. Il giudizio può essere attendibile, ma bere è un'altra cosa. Eppure l'esperienza dell'assaggiatore e quella del commensale vengono oggi confuse».

Chissà che liberandomi di questa mia ingombrante biblioteca nel tempo sottoposta al giudizio del bibliotecario schedatore (che sono stato per una trentina d'anni) non ritrovi il gusto, anzi il piacere di leggere!

Ma proseguendo in questa selettiva raccolta di citazioni, incontriamo inatteso un saggio delizioso del filosofo Walter Benjamin, che si colloca esattamente al contrario del ragionamento che cerco di condurre in un qualche porto

letterario sul dono della mia biblioteca che, da privata, anzi privatissima, dovrebbe diventare pubblica.

Il saggio si intitola infatti: *Aprondo le casse della mia biblioteca. Discorso sul collezionismo*. Ho detto che siamo qui nell'esatto contrario del nostro ragionamento perché intanto per me si tratta di riempire e preparare casse di libri per uno spericolato trasloco verso una destinazione parzialmente ignota; e poi perché non mi riconosco affatto nei panni del collezionista.

Ma posso condividere almeno la riflessione su quella che Benjamin definisce "la lieve noia dell'ordine" che caratterizza ogni raccolta di libri. Compresa ovviamente la mia. Il che mi impedisce di rispondere all'altra fatale domanda. Ma come fai a trovare un libro che ti serva senza uno o più cataloghi (per autori, soggetti, materie, titoli) effettivamente e colpevolmente assenti dalla mia biblioteca? La quale in realtà è piuttosto «un argine - cito ancora il filosofo tedesco - contro la piena dei ricordi»: sono quelli a dare ordine alla mia biblioteca, un ordine che più soggettivo di così...

«Se ogni passione confina con il caos, quella del collezionismo confina con il caos dei ricordi. Ma dirò di più: caos e destino, che colorano ai miei occhi il passato, sono tangibilmente presenti anche nell'abituale confusione di questi libri. Cos'altro è infatti questa raccolta, se non un disordine in cui l'abitudine si è talmente ambientata da farlo apparire ordine?».

Ma "del furore d'aver libri" scrive anche, citando La Bruyère, Gaetano Volpi, che confuta duramente quel personaggio che definiamo "bibliomane". Il quale «non è colui che si procura i libri per istruirsi... i libri li possiede per possederli, per pascere la propria vista... L'amore per i libri, quando non sia guidato dalla Filosofia e da uno spirito illuminato, è una delle passioni più ridicole, come la follia di un uomo che ammicchi cinque o sei diamanti sotto una manciata di sassi».

Ma è tempo per me di concludere e di dare esito rassicurante a un discorso che quanto meno vuole prendere

le distanze dall'amore esclusivo e maniacale per i libri. Mi aiuta a chiudere bene questa riflessione non priva di malinconia, il mio amico Giovanni Tesio, che a sua volta ricorre a provvidenziali citazioni nel suo libretto prezioso su *I più amati*, dove colloca il libro nel posto che gli spetta, selezionando, anche per chi «ha sempre goduto del piacere di possedere il libro», citazioni in provvidenziale controtendenza (e qui siamo nell'altro suo libretto sulle *Parole essenziali*).

Racconta Tesio, appunto, che «un amico, proprio dopo aver letto *I più amati*, mi ha mandato in dono una sua postilla, ricordandomi la tristezza di Mallarmè, lettore di *tous les livres*, la diffidenza di Pessoa, la speranza umanissima di Martin Buber ("Vorrei morire senza libri, stringendo una mano") e infine la salutare ammonizione del protagonista di *Cento chiodi* di Ermanno Olmi:

"Tutti i libri del mondo non valgono una carezza".

BIBLIOGRAFIA

- Edouard Philippe, *Des hommes qui lisent*, ICLattès 2017
- Alessandro Piperno, *Il manifesto del libero lettore*, Mondadori 2017
- Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, ora in: *Romanzi e racconti*, vol. 2, pp. 611-869, Mondadori 1992
- Giuseppe Pontiggia, *Prima persona*, Mondadori 2002
- Gaetano Volpi, *Del furore d'aver libri*, Sellerio 1988
- Walter Benjamin, *Aprendo le casse della mia biblioteca*, Edizioni Henry Beyle 2012
- Giovanni Tesio, *I più amati*, Interlinea 2012
- Giovanni Tesio, *Parole essenziali*, Interlinea 2014



Michele **PELLEGRINO**

bele
NO

14

Michele Pellegrino è nato a Chiusa di Pesio in provincia di Cuneo il 1° febbraio 1934. Scopre la fotografia all'età di trentatré anni per caso.

Da autodidatta in poco tempo impara il mestiere e inizia la professione di fotografo. Fin dal 1969 inizia ad esporre le sue fotografie e nel 1972 pubblica il suo primo libro. Negli anni seguenti, pur esponendo in sedi prestigiose, privilegia la pubblicazione di libri fotografici che danno la possibilità di raggiungere un pubblico più vasto e facilitano la comprensione degli scatti, grazie all'approfondimento del testo scritto.

Nel 2000, in occasione dell'Anno mondiale della montagna, ha fatto parte dei dieci fotografi provenienti da ogni parte del mondo che hanno dato vita alla mostra intitolata "Cento scatti per il



Foto Cristiano Lavallo

Duemila".

Da qualche anno è in pensione, ma continua a fotografare. Al contrario di molti fotografi della sua età, l'avvento del digitale non l'ha demotivato, ma, anzi, ha dato nuovo vigore a un momento di stasi.

LE MIE FOTOGRAFIE

Quando iniziai a fotografare, nel 1967, capii subito che l'apparecchio fotografico sarebbe stato per me uno strumento di apprendimento.

La visione attraverso il mirino moltiplicava la mia ingenuità visiva ed il mondo mi appariva straordinario. Ero un po' come il turista, che osserva estasiato le vedute di maniera del cannocchiale a gettoni. D'altra parte si sa che

*Langa. Lungo la
pedaggera.*

Foto Michele
Pellegrino



gli innamoramenti tardivi stravolgono spesso la realtà e io, in quel momento, non sfuggivo alla regola. Comunque sia, un passo dopo l'altro, maturò in me la consapevolezza che la fotografia mi avrebbe aiutato, non solo a vedere il mondo con occhi diversi, ma anche a capire me stesso.

Come in tutti i mestieri, il percorso è stato difficile e accidentato, ed ebbi più volte il timore di fallire.

Mi rendevo conto che era relativamente facile sedurre lo spettatore con delle belle immagini sentimentali, mentre era molto più difficile realizzare nel tempo un progetto per raccontare una storia. Le mie fotografie sono oggi il lavoro di una vita, la mia vita. Ancora una volta provo l'emozione di una scommessa con me stesso, non mi presento a voi per cercare il consenso, che pure è necessario, ma con il desiderio di sollecitare la vostra curiosità per un lavoro che mi ha permesso di avvicinarmi a domande fondamentali quali chi siamo e da dove veniamo".

*Sulla strada
della Gardetta.*

Foto Michele
Pellegrino







Edmondo **BONGIOANNI**

18

Edmondo Bongioanni è nato a Mondovì l'11 giugno 1956, si è laureato in Architettura nel 1980 a Torino. Ha lavorato come libero professionista e ha insegnato Educazione tecnica ed Educazione ambientale alle scuole medie. Ha fatto parte della Commissione didattica del Parco Alta Valle Pesio, sperimentando nuove modalità di sensibilizzazione ambientale, basate in particolare sulla didattica del gioco.

Folgorato dalla passione per l'arte fin da bambino, l'ha coltivata per tutta la vita arrivando a creare una pinacoteca in cui sono confluite le opere d'arte raccolte, a partire dall'Ottocento, da cinque generazioni di suoi familiari.



LE MIE OPERE

Sono un "ragazzo del '56", nato e vissuto, come spero di poter continuare a fare, qui a Mondovì, città che amo.

Culturalmente sono un architetto, mentre passionalmente mi piace l'arte, in generale, e, in particolare, la pittura e la scultura degli artisti monregalesi.

Questa mia passione è figlia di due genitori, Magda e Giuseppe Bongioanni, che sin da ragazzino mi hanno abituato a convivere con l'arte, trasmesso l'amore nei suoi confronti e costruito in me il piacere di vivere circondato da opere d'arte. È a loro che ho intitolato la pinacoteca, oggetto della mia donazione, come piccolo segno di riconoscenza per il grande amore che mi hanno donato durante tutta la loro vita.

In casa nostra ho sempre visto, insieme ai libri, i dipinti che, a partire da quelli realizzati per i miei trisavoli - Fiorenzo, Giovanni, Giuseppe e Modestina Sciolla - sono stati collezionati e hanno popolato le pareti intorno a me. Durante una vacanza avvenne poi un fatto che mi condizionò positivamente la vita. Avevo otto anni ed ero al mare con i miei genitori che, nell'alternanza di aiuto alla crescita del fisico e della mente, mi portarono all'inaugurazione di una mostra di pittura astratta, la mia prima di pittura astratta, a Pietra Ligure, presso la galleria "Il Pavaion". Il pittore che esponeva era il marito di mia cugina Rosalda "Rosi", Cesare Botto, che, spero mi permetta di affermarlo, divenne "il mio terzo genitore artistico".

Accadde che mi allontanai dai miei e mi misi ad ammirare con particolare interesse il quadro intitolato *Accordi*.

Come ricorda lo stesso Cesare, «si trattava di un lavoro su cartoncino eseguito con tecnica mista del 1964, raffigurante

un vaso di fiori (si fa per dire), in effetti l'oggetto veniva scomposto secondo un nuovo ordine, considerato un semplice pretesto al fine di ottenere una interpretazione più libera da vincoli rappresentativi, con una risoluzione decisamente astratta. Era come incantato di fronte a questo dipinto, non riusciva incredibilmente a staccarsene, qualcosa di misterioso lo teneva inchiodato lì di fronte. Allora mi avvicinai e chiesi il motivo di tanto interesse per quel quadro, cosa lo rendeva così catalizzante. Volevo capire come mai un bambino di 6-7 anni provasse tanta attrazione verso un'opera d'arte, la cosa mi risultava alquanto insolita e al tempo stesso assai curiosa.

La sua risposta fu molto semplice, immediata e un po' disarmante per me, mi aspettavo chissà quale spiegazione o quali interrogativi, invece candidamente mi disse: non ho mai visto un quadro così bello, mi piace moltissimo ed è il migliore di tutta la mostra. Non aggiunse altro commento, il messaggio era esauriente, venne detto in modo così deciso, convinto e senza esitazione che rimasi senza parole, fu il complimento più gradito della serata»¹.

Da qui nacque la passione che spero di poter trasmettere, attraverso la pinacoteca, ai giovani che sino ad ora non hanno potuto vivere la mia stessa fortuna e ai loro genitori perché li aiutino a viverla anch'essi.

Pochi giorni fa la Fondazione mi ha chiesto di indicare l'opera d'arte che più poteva rappresentare la "Pinacoteca Magda e Giuseppe Bongioanni" e io feci riferimento appunto a quel dipinto di Cesare Botto, ma a causa degli inevitabili e inestinguibili problemi tecnici non è stato possibile pubblicarla in questa occasione.

Molte delle opere presenti in pinacoteca si portano dietro particolari ricordi personali ed affettivi, ma se questa è tutta un'altra storia, non lo è invece la realtà che mi ha fatto trovare non facile scegliere l'alternativa. A questo punto ho allora concentrato l'attenzione su un'altra "opera prima", la prima (scusate la ripetizione) che ho acquisito come collezionista, poco dopo i tempi dell'università.

Si tratta di un'opera di Ego Bianchi, una tempera grassa su



*Il pane,
fonte di vita*

Ego Bianchi

tempera grassa
su tavola, 1956

tavola del 1956 (anno che mi ricorda qualcosa), dal titolo *Il pane, fonte di vita*. Ego Bianchi, tra l'altro, è stato un artista che ha vissuto, dal 1950 al 1953, novello sposo con Maddalena Rolandone, in via Vico a Mondovì Piazza, a pochi metri di distanza da dove vivo io adesso.

Non ebbi la fortuna di incontrarlo di persona, ma ho avuto quella di poterlo conoscere attraverso le parole di mio cugino Cesare che lo aveva conosciuto e frequentato artisticamente, a partire dal 1956², dopo che Ego Bianchi si era trasferito a Cuneo.

L'opera in questione la acquisii, tramite sempre mio cugino, da Dada Bianchi ed Ego la dipinse in occasione di un concorso. Per commentarla riporterò alcune delle parole che scrisse, a questo proposito, nel suo libro su di lui, Ernesto Caballo.

«L'immagine è trinitaria, nel significato religioso: Dio, uomo, e la colomba dello Spirito», ottenuta «mediante un disegno aggressivo e una cromia non meno forte, il rosso, il giallo che sfumano verso l'alto come l'apice, puro, di una fiamma. Si avverte un'altra polarità al basso: il pane è serrato fra le mani che lo bloccano e chiudono il quadro con un'ombra di civetteria del non finito o, meglio, del non campito; in questa parte inferiore della tempera l'effetto deriva dal rosso balenante nel fondo». «Riguardo al Pane si è parlato di cubismo analitico di un Lhote, di una Marie Laurencin e, soprattutto, di Villon per l'impaginazione spaziale»³.

Nella Pinacoteca gli fanno buona compagnia più di 400, tra dipinti e sculture, realizzati da più di 120 artisti, nati tra inizio ottocento e la metà del novecento e legati a Mondovì per nascita, vita e/o morte. I loro nomi spaziano dal più anziano, Francesco Toscano classe 1809, al più giovane, Andrea Pettiti classe 1994 (una giovane e concreta realtà nel panorama artistico monregalese e una delle poche eccezioni al limite temporale di metà '900).

Il mio sogno è che essi possano dar vita, tutti assieme e senza esclusioni, a un primo nucleo di pinacoteca da ampliarsi nel tempo (anche, per esempio, con donazioni di opere di artisti oggi non presenti), da pubblicizzare

anche attraverso cataloghi e da ospitare possibilmente in un edificio storico e nel rione di Piazza, a Mondovì. Il tutto al fine di far conoscere, meglio e più diffusamente, l'arte monregalese degli ultimi due secoli, di saper riconoscere le opere di artisti locali eventualmente posseduti dalla propria famiglia e infine di comprendere come una donazione ad un ente qualificato possa essere una soluzione per coloro che non hanno discendenti appassionati o, comunque, per non disperdere anche solo una piccola collezione d'arte. Ciò che io sto facendo, anche Voi lo potete fare, per la Vostra città.

Vi chiedo scusa, ma stavo quasi dimenticando di presentarmi: il mio nome è Bongioanni, Edmondo Bongioanni.

NOTE

- 1 Cesare Botto,
Breve storia di un quadro,
dattiloscritto, Cuneo, 2013
- 2 Marita Rosa Ego e Dada,
*Una storia d'amore
e d'arte*, Primalpe,
Cuneo, 2015, pag. 142
- 3 Ernesto Caballo
(a cura di), *Ego Bianchi*,
Istituto Grafico Bertello,
Borgo San Dalmazzo,
1971, pag. 40 e pag. 43



www.fondazioneirc.it